



Transizioni Sociali e Sviluppo Sostenibile

11752.1

I profondi cambiamenti sociali che hanno caratterizzato gli ultimi decenni sfidano la sociologia a esplorare approcci di analisi della complessità della società e del suo sviluppo. Fra questi, riveste particolare rilievo l'impatto del cambiamento climatico, una minaccia globale al nostro benessere socio-economico e di salute, uno degli esiti delle trasformazioni indotte in ogni aspetto della vita sociale dal modello di sviluppo dell'Antropocene. In questo scenario, il paradigma dello sviluppo sostenibile, come delineato dall'Agenda 2030 dell'ONU, propone di guardare alla struttura sociale e agli obiettivi verso cui la società tende, rivisitando l'impostazione classica economicista. Questo cambio di paradigma viene integrato dalla transdisciplinarietà, come approccio scientifico adeguato allo studio della complessità crescente: si pensi soltanto alla portata di innovazioni quali la digitalizzazione e l'interattività di identità non umane (robot, sensori, algoritmi ecc.) sulle relazioni sociali e lo sviluppo della persona. L'impegno della sociologia si estende verso molteplici campi di analisi, che riguardano la persona, su cui condurre le proprie ricerche: dalle crisi ambientali alle disuguaglianze sociali, dalle sfide della post-digitalizzazione al nuovo senso di cittadinanza.

Mariella Nocenzi è professoressa associata di Sociologia generale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale della "Sapienza" Università di Roma, dove coordina l'Osservatorio Internazionale su teoria sociale e sostenibilità-Sostenibilità. Ha dedicato studi e ricerche a vari aspetti della teoria sociale, con particolare riferimento all'analisi del mutamento sociale e all'indagine teorica ed empirica sulla diversità sociale e sulla sostenibilità.

Alessandra Sannella è professoressa associata in Sociologia e delegata del Rettore allo Sviluppo sostenibile presso l'Università di Cassino. Dall'A.A. 2021/22 è coordinatrice del Master Executive di I Livello in Management dell'Accoglienza e dell'Integrazione Migratoria (MAM). I suoi interessi scientifici riguardano la riduzione delle disuguaglianze di salute correlate al cambiamento climatico, migrazioni internazionali e allo sviluppo sostenibile.

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

Edizione fuori commercio

ISBN 978-88-351-2815-1

M. NOCENZI, A. SANNELLA

TRANSIZIONI SOCIALI E CAMBIAMENTO CLIMATICO: PROSPETTIVE SOCIOLOGICHE



Mariella Nocenzi e
Alessandra Sannella

Transizioni sociali e cambiamento climatico: prospettive sociologiche



Transizioni Sociali
e Sviluppo Sostenibile

FrancoAngeli



Mariella Nocenzi e
Alessandra Sannella

Transizioni sociali e cambiamento climatico: prospettive sociologiche

Transizioni Sociali e Sviluppo Sostenibile

FrancoAngeli



17. *Biologico “in transizione”*: significati e strategie tra istituzionalizzazione e pratiche emergenti

di Stefano Spillare

Introduzione

L'agricoltura biologica può essere definita come «un sistema olistico di gestione della produzione che promuove e migliora la salute dell'ecosistema agricolo, compresa la biodiversità, i cicli biologici e l'attività biologica del suolo» (FAO/WHO, 1999). Essa affonda le sue radici in moventi ideali che risalgono agli inizi del secolo scorso e che hanno sostanziato e diretto l'azione di taluni agricoltori forse un po' visionari, ma che hanno saputo tradurre, nel tempo, la loro utopia in una realtà concreta e solida (Paltrinieri e Spillare, 2015). Oggigiorno, in particolare, tale settore sta conoscendo un notevole sviluppo, guidato prevalentemente da fattori istituzionali (non ultimo il recente *Green Deal* europeo) e socioculturali, legati soprattutto al cambiamento degli stili di vita e all'aumentata sensibilità ecologica dei consumatori (*ibidem*). L'allargamento del comparto, tuttavia, appare insidiato anche da ombre e crescenti critiche, riassumibili nell'ipotesi di una progressiva “convenzionalizzazione” dello stesso (Buck, Getz e Guthman, 1997; Guthman, 2004; Best, 2008; Darnhofer, 2010; Goldberger, 2011). Nel momento del suo maggiore “trionfo” il comparto appare, quindi, più che mai anche un terreno conteso, non solo tra diversi soggetti istituzionali e nuovi *player* di mercato ma, forse soprattutto, tra diversi significati e differenti visioni; tanto che c'è già chi parla di biforcazione del mercato e di svolta decisiva nell'ambito del movimento per l'agricoltura biologica. Termini come “post-biologico” (Moore 2006a; 2006b) e *organic 3.0* (Arbenz, Gould e Stopes, 2016; Rahmann *et al.*, 2017) si affacciano non a caso sulla scena per cercare di descrivere e inquadrare tale svolta che, questa almeno una delle tesi implicite del presente lavoro, vede il ruolo dei consumatori come sempre più centrale, tanto da caratterizzare le dinamiche di movimento in termini (anche e sempre di più) “consumeristici” (Spillare, 2020). A partire da tale prospettiva, il presente contributo intende presentare un caso studio espressione della strategia *organic 3.0* dell'*International Federation of Organic Movements* (IFOAM), indagando, in particolare, il significato attribuito oggi

al biologico e alla produzione del cibo in Italia, nonché, in prospettiva, il senso più profondo attribuito al rapporto dell’Uomo con la Natura e con gli altri suoi simili che traspare nell’approccio biologico all’agricoltura. Tutto ciò alla luce degli aspetti di istituzionalizzazione e “convenzionalizzazione” già richiamati. Si tratta, in definitiva, di porre in rilievo i processi di adeguamento e “resilienza” che muovono “dal basso” in concomitanza, e tal volta in contraddizione, proprio ai processi istituzionali che guidano, a livello macro, l’attuale “transizione ecologica”.

1. Nascita e sviluppo recente del movimento per il biologico in Italia

La nascita dell’agricoltura biologica in Europa può essere fatta risalire sostanzialmente a una serie di moti agricolo-reazionari di natura socialista e caratterizzati da slanci vitalistico-rivoluzionari (*Lebensreform*), sorti in opposizione al rapido affermarsi, a partire almeno dal XVIII secolo, dei processi di modernizzazione e razionalizzazione in ambito agricolo (Vazzana e Migliorini, 2009). Proprio al portato culturale di tali processi si contrapponeva, infatti, la visione antroposofica di Rudolf Steiner, tra i principali padri spirituali di quel movimento cultural-pratico che è stato e che in gran parte continua ad essere l’agricoltura biologica (Covino, 2007). Sviluppatisi in maniera “carsica” all’ombra degli sviluppi tecnici della “Rivoluzione verde” e, a partire dal Secondo dopoguerra, di una certa “americanizzazione” della cultura agroalimentare nostrana (Paltrinieri e Spillare 2015; Spillare, 2020), il movimento per l’agricoltura biologica trovò un forte momento di rilancio all’interno della controcultura giovanile degli anni ’60 e ’70 del secolo scorso, alimentato soprattutto dal “neoruralismo protestatario” (Merlo, 2006) dell’ondata di riflusso e dal nascente movimento ecologista (Spillare, 2020). Seppure l’approccio appaia ancora piuttosto “ingenuo” (*ibidem*), prende comunque piede un processo di sperimentazione e progressivo miglioramento delle tecniche, delle pratiche e delle prospettive dell’agricoltura biologica, implementando la capacità delle imprese agricole di fare rete, e di condividere aspetti pratici, proposte, obiettivi, ma anche visioni del mondo e dell’agricoltura (Vazzana e Migliorini, 2009). Questo processo di definizione identitaria del movimento venne consacrato in Italia nel 1982, con la formazione della commissione nazionale “che cos’è biologico”, dalla quale prenderà forma l’Associazione Italiana Agricoltura Biologica (AIAB), la quale definirà anche le prime “Norme italiane di agricoltura biologica” (Paltrinieri e Spillare, 2015). Negli anni immediatamente successivi, inoltre, nascono e si sviluppano, in aperto contrasto con la logica della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) accusata di “stritolare” i produttori con prezzi al ribasso non adatti alla qualità, anche le prime cooperative di distributori e le reti di negozi specializzati. Tra questi spiccano Ecor spa (fondata nel 1985)

e NaturaSi (fondata nel 1998), successivamente confluiti in EcorNaturaSi spa, attualmente la più grande catena di negozi specializzati in Italia (De Nardi, 2017). Nel frattempo, allo strutturarsi del comparto, si associa una domanda sempre più specifica, caratterizzata dalla ricerca olistica del benessere psicofisico (Covino, 2007) e orientata al “culto del corpo”. Quest’ultimo inteso quale rappresentazione dell’individualità moderna e movente di distinzione sociale di contro ai modelli di consumo “compulsivi” delle classi subalterne (Guthman, 2003; Rana e Paul, 2017). Iniziano così a delinearsi le classiche contrapposizioni dicotomiche che caratterizzano il comparto: “*fast vs slow*”, “riflessività vs compulsività”, “buono vs cattivo”, ecc., spesso riferite tanto alla produzione quanto al consumo di prodotti biologici (Guthman, 2003).

2. Verso la fase “matura” del comparto: dalla crescita al rischio “convenzionalizzazione”

Tra gli anni ‘80 e ‘90, si susseguono una serie di scandali alimentari che portano a una crescente consapevolezza nei consumatori dei rischi sistemici legati al proliferare dei processi di razionalizzazione della catena di approvvigionamento alimentare, contribuendo a modificare ulteriormente gli stili di vita e incentivando un consumo alimentare di qualità (Spillare, 2020). È in tale contesto che nel 1991 l’UE emana, prevalentemente a tutela dei consumatori, il primo regolamento comunitario relativo proprio ai prodotti da agricoltura biologica (Regolamento CEE n. 2092/91). Alla volta del millennio, quindi, una progressiva “istituzionalizzazione” del comparto – intesa come strutturazione del movimento, dell’ambito produttivo e distributivo, ma anche e soprattutto come intervento normativo delle istituzioni nazionali e sovranazionali – ha segnato il sostanziale passaggio a una fase “matura” per il biologico (Spillare, 2020). In questa fase il comparto vede una crescita esponenziale guidata prevalentemente dalla domanda¹ e, solo più recentemente, incentivata anche da specifiche politiche ecologiche².

L’aumento della domanda e della quota di mercato comporta, tuttavia, un crescente squilibrio tra paesi consumatori e paesi produttori, con conseguente aumento delle importazioni e dei fenomeni di globalizzazione dell’economia legata al biologico, con l’inevitabile ingresso di nuovi *player* e attori spesso convenzionali (talvolta anche multinazionali). Ciò a sua volta

¹ Si veda, ad esempio, Bio Report 2017-18, disponibile al seguente link: www.crea.gov.it/bioreport-2017-2018 (23/08/2022).

² Nel frame delle recenti politiche europee legate alla transizione ecologica, il cosiddetto *Green Deal*, e all’interno della cosiddetta strategia “*Farm-to-fork*”, il “Piano d’azione per lo sviluppo della produzione biologica dell’UE” pone l’ambizioso obiettivo di raggiungere la media europea del 25% della superficie agricola utile coltivata a biologico.

comporta, oltre che un serio problema etico (Scaffidi, 2014), anche il rischio di un “appiattimento” del biologico al solo aspetto normativo e operativo (attinenza ai disciplinari), con un indebolimento degli aspetti ideali e valoriali (Fonte e Agostino, 2008).

Tab. 1 – Alcuni valori relativi alla crescita del comparto biologico in Italia

Valore mercato					
2019* (Interno+ex- port)	Superficie bio 2019*	Operatori 2019**	Importa- zioni 2017*	Vendite GDO 2019**	N. referenze bio GDO 2019**
69077 mln di euro (+223% dal 2011)	1993235 et- tari (+199% dal 2008)	80643 (+69% dal 2010)	152178 (+299% dal 2012)	2065 mln di euro (+379% dal 2011)	4686 (+628% dal 2011)

Fonte: Sinab.it* e Biobank.it**

Prende così piede e si afferma, anche in Italia, quello che Micheal Pollan (2008) ha definito “*big organic*”, ovvero un comparto biologico organizzato su vasta scala (tab. 1), sempre più orientato alle logiche di razionalizzazione e all’uso di modelli comunicativi e di marketing tradizionali. Una tendenza che numerosi osservatori hanno denunciato nei termini di un crescente fenomeno di “convenzionalizzazione” del settore (Buck, Getz e Guthman, 1997; Guthman, 2004; Best, 2008; Darnhofer, 2010; Goldberger, 2011). Da un lato, quindi, la crescita del comparto tende ad incentivare la riconversione dei terreni, ampliando le aree coltivate con metodi agroecologici, contribuendo, al contempo, ad abbattere i prezzi attraverso economie di scala che favoriscono la “democratizzazione” dei prodotti biologici. Dall’altra parte, tuttavia, questi stessi processi, rischiano seriamente di minare l’identità del movimento, aprendo inevitabilmente a maggiori incertezze e inficiando così la fiducia dei consumatori.

3. Post-biologico o biologico 3.0?

Secondo diversi osservatori, l’alternativa ad una progressiva “assimilazione” del biologico all’interno del sistema agroalimentare *mainstream* potrebbe essere una “biforcazione” del mercato (Guthman, 2004; Constance, Choi e Lyke-Ho-Gland, 2008). In tale scenario, il comparto adotterebbe una duplice struttura, cui corrisponderebbero canali distributivi e strategie di produzione e vendita chiaramente diversificate: a nuovi grandi *player* che agiscono su scala tendenzialmente “di massa”, attraverso canali distributivi convenzionali, tenderebbero allora a contrapporsi tutta una serie di produttori

più piccoli e impegnati che prediligono canali specializzati e/o diretti, all'interno dei quali sarebbe possibile delineare rinnovate dinamiche di fiducia e rinnovate progettualità collaborative. Tale scenario delineerebbe quello che Oliver Moore (Moore, 2006a; 2006b) ha definito come un “movimento post-biologico” (*post-organic movement*), intendendo con tale termine ciò che di nuovo sembra emergere dalle contraddizioni che attanagliano oggi il comparto biologico. In particolare, Moore utilizza tale termine in riferimento al movimento legato ai mercati contadini irlandesi, notando come la certificazione non fosse centrale nell'ambito di questi mercati biologici ma contasse, piuttosto, la relazione con il consumatore e il radicamento economico, sociale e culturale al territorio. Egli parla, infatti, di un “microcosmo” fatto di passeggiate in azienda (*farm walks*), di fine settimana di lavoro nelle fattorie biologiche (*Working Weekends On Organic Farm – WWOOF*) e di rinnovati “discorsi” relativi all'economia alimentare locale, ai gruppi d'acquisto, al rifiuto di finanziamenti pubblici, ecc. Un parallelo può essere trovato in Italia nei cosiddetti “Gruppi di Acquisto Solidale” (GAS), che rappresentano esperienze di organizzazione collettiva del consumo, sorti in ambito biologico a partire dagli anni '90. Questi gruppi, inizialmente formati da persone spinte dalla necessità di abbattere i costi d'accesso al mercato biologico, si trovarono ben presto coinvolti nella necessità di sostenere i piccoli produttori e le cooperative impegnate in modelli di agricoltura radicalmente alternativi al modello industriale imperante (Bernelli e Marini, 2010). Si tratta di un vero e proprio attivismo (Forno, Grasseni e Signorini, 2013) che fa leva su di una prossimità capace di esaltare soprattutto quelle dinamiche relazionali e “simbolico-rituali” che i canali specializzati vanno perdendo e che all'agrobusiness e alla GDO risultano praticamente preclusi (Spillare, 2020). Ciò contribuisce a tratteggiare inediti significati condivisi anche relativamente a ciò che è o dovrebbe essere “biologico”, spesso anche al di fuori dei percorsi legalmente riconosciuti di certificazione. Esempi più o meno formalizzati sono, in tal senso, i cosiddetti “Sistemi di Garanzia Partecipata” (SGP), ovvero sistemi dinamici di certificazione nei quali sono i colleghi agricoltori e gli stessi consumatori che fungono da certificatori (Salvi e Vittori, 2017). Funzionando alla stregua di “comunità di pratica” (Wenger, 1999) i SGP fungono perciò da veri e propri «sistemi esperti alternativi» (Moore, 2006a, p. 425) capaci di favorire l'innovazione in adesione ai principi del biologico. Sistemi come questi, che si pongono a un certo livello di formalizzazione, così come tutti gli ambiti maggiormente informali propri dell'economia solidale, rappresentano la testimonianza di processi co-produttivi nei quali, di fatto, il movimento per il biologico continua a rinnovarsi e a progredire all'ombra del *big organic*.

3.1 La strategia “organic 3.0” e le sfide ecologiche globali

Le associazioni nazionali per l'agricoltura biologica e la stessa IFOAM, coscienti di essere ad una svolta decisiva, hanno recentemente rilanciato un piano programmatico per la “terza fase” (quella matura) dello sviluppo dell'agricoltura e del mercato biologico, denominata “organic 3.0”. Si tratta di una strategia che punta ad una conversione diffusa delle coltivazioni e a una «vera sostenibilità inclusiva» (Arbenz, Gould e Stopes, 2016, p. 5). Ciò significa, sostanzialmente, progredire nelle buone pratiche agroecologiche, ma anche includere sempre più gli aspetti di equità sociale e piena trasparenza della filiera, così da non mettere a rischio la fiducia dei consumatori. L'agricoltura biologica ha, di fatto, molte potenzialità per aspirare a essere il modello agroecologico del futuro. Essa può contribuire a sfamare in modo sostenibile la popolazione mondiale, contribuendo in maniera sostanziale a ridurre le emissioni di CO₂ e aumentandone, al contempo, l'assorbimento da parte del terreno. Contribuisce, inoltre, al mantenimento della diversità del paesaggio e delle forme viventi (Paltrinieri e Spillare 2015; Rahmann *et al.*, 2017). Per cui tale strategia intende fondamentalmente l'agricoltura biologica come un punto di partenza per affrontare le sfide globali del sistema agroalimentare³. Tuttavia, proprio per il minore utilizzo di *input* di sintesi, l'agricoltura biologica appare anche maggiormente sensibile ai cambiamenti climatici e tecniche innovative si rendono necessarie anche per contrastare la degradazione del suolo, comunque presente per via del maggior utilizzo di *input* meccanici (Rahmann *et al.*, 2017). Inoltre, in un approccio di filiera *farm-to-fork* è necessariamente enfatizzato il ruolo dei consumatori. Occorre, innanzitutto, superare l'*ethical gap*, contribuendo a tradurre l'atteggiamento ampiamente *pro-environment* degli stessi in fattivo comportamento d'acquisto e congruente stile di vita, introducendo anche concetti innovativi quali, ad esempio, quello di *organic diet* (*ibidem*). Infine, se è vero che sfruttamento e ingiustizia sociale non sembrano diffusi nell'ambito dell'agricoltura biologica, è vero anche che i cambiamenti recenti hanno comportato necessariamente una crescente centralizzazione delle strutture e un allungamento delle catene del valore. Per cui il tema della trasparenza, dell'equità e della cooperazione tra gli attori del mercato (valori su cui si basa l'agricoltura biologica) è diventato, di fatto, un aspetto sempre più controverso (Rahmann *et al.*, 2017). Tale visione non pone eccessiva rilevanza al tema convenzionalizzazione, enfatizzando piuttosto come il comparto agro-alimentare convenzionale possa imparare dal biologico e viceversa, all'insegna del comune obiettivo della transizione ecologica (*ibidem*).

³ «Organic cannot rely solely on agricultural practice improvements but must become a model for sustainable and healthy food systems both locally and globally» (Rahmann *et al.* 2017, p. 190).

4. Aspetti metodologici

Alla luce dei cambiamenti e delle proposte fin qui delineati, il presente contributo intende soffermarsi, in particolare, su di uno specifico caso studio. La scelta della metodologia del caso studio è legata a due principali fattori: 1) il primo di carattere generale è legato al fatto che nei campi di ricerca orientati all'applicazione pratica (quale quello dell'agroecologia), l'utilizzo di casi studio viene ampiamente applicato in quanto particolarmente utile alla costruzione di un "repertorio professionale" (Johansson, 2007); 2) il secondo motivo è, invece, di natura più specifica, legato cioè alla peculiarità del caso selezionato, ovvero "Humus, rete sociale per la bioagricoltura italiana" (d'ora in avanti indicata semplicemente come "la rete" o "rete Humus"), il quale si ritiene ben si presti a indagare e comprendere ciò che di nuovo sta emergendo nel contesto italiano. Tale oggetto di studio è quindi inteso come un'unità funzionante complessa e per questo investigata attraverso una moltitudine di mezzi specifici, i quali contribuiscono ciascuno a illuminare il caso da differenti angolazioni, utili anche alla sua validazione scientifica (triangolazione) (*ibidem*). In particolare, l'analisi poggia su: a) analisi documentale, la quale ha lo scopo di ricostruire soprattutto la dimensione storico-evolutiva del caso in oggetto, nonché le posizioni formalmente assunte dalla rete rispetto a una serie di questioni pratiche e/o di principio; b) partecipazione attiva agli incontri e ai dibattiti della rete (in qualità di componente del Comitato scientifico); c) interviste semistrutturate ai protagonisti (n. 5). Questi due ultimi strumenti miranti invece a indagare soprattutto aspetti più informali e/o impliciti relativi a: i) aspetti di razionalizzazione e burocratizzazione delle filiere biologiche e la percezione dei protagonisti; ii) il ruolo delle istituzioni; iii) il valore degli aspetti relazionali e il ruolo degli *stakeholder* (in particolare dei consumatori); iv) il concetto di agricoltura e il rapporto di questa con la natura; v) le considerazioni intorno al ruolo della scienza e della tecnica. I risultati di tale analisi sono riferiti a una "generalizzazione analitica" (Yin, 1984), per cui gli aspetti "esplicativi" si configurano, quindi, soprattutto a partire dal frame analitico precedentemente tratteggiato, che il caso studio intende contribuire a verificare.

5. Il caso della rete Humus: visione, obiettivi e punti di vista dei protagonisti

A fronte dei mutamenti del comparto fin qui esposti e rifacendosi implicitamente alla strategia *organic 3.0*, un certo numero di soggetti, per lo più produttori e associazioni/cooperative di produttori da anni impegnati nel biologico, hanno di recente fondato quella che essi stessi definiscono come una "rete sociale", denominata "Humus", esplicitamente ispirata agli «obiettivi,

[ai] contenuti e [alle] forme organizzate dell'economia eco-solidale» (*re-tehumus.it/il-progetto*), della quale l'agricoltura biologica viene ritenuta parte integrante. In particolare, la rete intende riprendere i principi ispiratori del movimento per il biologico rifacendosi, fin dal nome, all'*humus*, la sostanza organica naturalmente presente nei terreni fertili e che consente di ottenere prodotti alimentari di qualità senza l'apporto di prodotti di sintesi e con lavorazioni minimamente invasive. Il riferimento ai principi fondamentali non ne sottolinea solo il valore guida, ma intende anche posizionare la rete all'interno di un contesto critico ben preciso, il quale «si avvede di una realtà [oggi] eccessivamente governata dalle politiche pubbliche e dagli interessi di mercato» (*re-tehumus.it/il-progetto*). Il medesimo concetto è ribadito e dettagliato chiaramente dai membri della rete:

è già così! ... c'è il biologico del Mulino Bianco e poi c'è Humus! (int. 4, membro com. scientifico).

Io dico che ci sono tre modelli di biologico: quello vero, quello "etico"... quello del contributo... e il biologico di truffa... purtroppo, la certificazione ha standardizzato tutto (Int. 1, res. coop. produttori).

Molti dei funzionari [europei], ma anche taluni nel movimento, oramai pensano che il biologico sia nato dalle istituzioni! Ma non è così! [...] Il biologico è uno strumento di cambiamento... non è fine a sé stesso! [...] il regolamento deve essere il punto di partenza non quello di arrivo. [...] occorre riprendersi in mano quello che è il bio (int. 4, membro com. scientifico). Il richiamo, neppure troppo implicito, è alla biforcazione del mercato e al rischio "burocratizzazione" e "convenzionalizzazione", due facce di uno stesso processo di progressiva razionalizzazione del comparto, così schiacciato tra normative che rischiano una visione "minimalista" del biologico e il crescente peso della GDO. Quest'ultima, in particolare, è ritenuta un sistema distributivo pensato per l'agricoltura e i prodotti alimentari industriali e che quindi costringe, di fatto, l'adeguamento a tali standard. Su questo punto appare particolarmente chiaro uno degli intervistati:

bisogna recuperare tutta una serie di valori che pian piano si sono annacquati fino a portare che la prevalenza della commercializzazione del bio in Italia riguarda la GDO... che non ha nel suo DNA alcun altro tipo di interesse – se non strumentale – a mettere in pista altri valori oltre a quelli che sono i disciplinari di produzione legati alle norme vigenti: o sono utilizzabili a livello di immagine, oppure sono dei costi che la grande distribuzione non ha nessuna voglia di accollarsi. [...]. L'agricoltura biologica che ci viene riproposta su grandi superfici, su grandi aziende e stimolata dalle grandi organizzazioni di produttori finalizzata alla GDO... noi la definiamo biologico "di sostituzione"... si ripropone lo stesso modello agricolo distruttivo adattato al

biologico per convincere il consumatore a spendere un po' di più (int. 2, res. coop. produttori).

Si denuncia, inoltre, il crescente peso delle aziende multinazionali basate su di un'industria biotecnologica che crea semplificazioni nei sistemi di produzione (funzionali al profitto ma non in linea con le logiche della natura) e il loro ruolo nel rafforzamento dei "regimi di proprietà intellettuale", i quali creano dipendenza dalle multinazionali stesse. Tale punto è ripreso anche da un intervistato: «non è che il biologico è andare indietro e il convenzionale andare avanti... il problema con la tecnologia è soprattutto l'aspetto proprietario» (int. 4, membro com. scientifico). Tra questi due sistemi razionalizzati, quello della GDO e quello dell'agrobusiness multinazionale, la rete propone quindi uno «scenario alternativo», basato su un «sistema di produzione locale degli alimenti (locale per il locale, locale per il globale), che valorizza le diversità territoriali e culturali, catene alimentari più "corte", qualità nutrizionali-organolettiche dei prodotti e uno sviluppo agricolo attento alla sostenibilità ambientale, economica e sociale» (*retehumus.it/il-progetto*). Tale concetto è così sintetizzato da uno dei membri della rete:

L'agricoltura è settore primario perché ha un valore primario per l'umanità [...] il valore alimentare, il valore ambientale, il valore paesaggistico, il valore sociale... [...] [occorre] ridare dignità e valore all'agricoltura nel suo legame con la società! (int. 2, res. coop. produttori).

La strategia da intraprendere appare complessa per cui, come spiegato da un altro membro, occorre muoversi su più fronti, tentando di essere inclusivi ed evitando il più possibile il rischio di convenzionalizzazione:

I ragionamenti da fare sono due: primo, non tenere il gradino del bio troppo alto, in modo che sempre più aziende agricole possano accedervi; nello stesso tempo dobbiamo anche portare il convenzionale più su, avvicinarlo al biologico. [...] la logica deve essere quella inclusiva! [...]. Non può essere tutto o bianco o nero... dobbiamo accettare modelli diversi, percorsi diversi, tempi diversi... occorre darsi obiettivi molto importanti [...] che non si possono realizzare tutti attraverso un'unica strada. [...] il rischio convenzionalizzazione c'è sempre [...] [e] occorre presidiare il più possibile [...] perché sono sì uno che vuole il livello basso [di accesso NdA] ... ma non troppo! E la risposta non può essere solo "no!" e basta!... devi anche creare delle alternative e valorizzarle (int. 4, membro com. scientifico).

Tale alternativa si rispecchia nei principi e negli obiettivi che si pone allora la rete: 1) la salubrità e la sostenibilità ambientale, rifacendosi in particolare alle linee guida FAO per la valutazione della sostenibilità dei sistemi

di agricoltura e alimentazione⁴; 2) il riequilibrio ecologico degli eco-sistemi e dei territori rurali; 3) la responsabilità e l'equità sociale dei sistemi produttivi e di consumo, ispirandosi in tal senso ai valori e ai principi della *Charter of Fair Trade principles* (sottolineando gli aspetti di legalità e giustizia sociale); nonché 4) la qualità e la bontà dei prodotti. Tali obiettivi possono e devono essere raggiunti attraverso: a) un'adeguata "narrazione" e informazione relativa all'agricoltura biologica, b) la regolamentazione dei processi di produzione, c) la costituzione di un "patto tra produttori e consumatori", nonché d) attraverso la messa a punto di «strumenti partecipativi e interattivi di condivisione, finalizzati alla garanzia e alla certificazione dei prodotti» (*retehumus.it/il-progetto*). All'aumento di consapevolezza e all'innovazione agroecologica, sottolineata nei primi due punti, si aggiunge quindi, negli ultimi due, un'enfasi particolare sui fattori di co-produzione, ovvero di partecipazione dei cittadini-consumatori alla produzione e all'organizzazione della filiera. In particolare, «cibo, paesaggi, biodiversità e benessere delle persone vengono intesi come "beni comuni", perché riguardano tutti [...] e possono essere tutelati solo con il dovuto coinvolgimento di tutti» (*retehumus.it/il-manifesto*). Tale «dimensione civica dell'agricoltura determina il superamento delle contraddizioni fra interessi privati di mercato e collettivi dei territori», così come la separazione tra produzione e consumo. Quest'ultimo, anzi, diventa «un atto che completa la produzione agricola, anche con la prevenzione degli sprechi e la gestione sostenibile dei rifiuti» (*retehumus.it/il-manifesto*). Come sottolineato da uno degli intervistati:

il bio è una "relazione" ... [...], [contro un] mercato indifferenziato noi miriamo a coloro che guardano tanto il prodotto quanto il produttore, dove il prezzo è uno degli elementi, ma dove la domanda fondamentale è: di cosa mi stai facendo partecipare? [...] il mercato è il luogo delle relazioni [...] è il luogo dove realizzare un progetto... dove fare un "affare" ... che si fa in due... altrimenti è speculazione [...]. (int. 2, res. coop. produttori).

Tale "relazione" si sostanzierebbe nei molti momenti informali propri dell'economia solidale così come nella formalizzazione di un proprio progetto di SGP. Tale progetto, ancora in via di definizione, non intende essere un ulteriore sistema di "controllo", bensì, piuttosto, un sistema di "monitoraggio" a basso costo (per non gravare ulteriormente sui piccoli produttori), atto a elevare il livello di trasparenza, abbassando quello burocratico. Il SGP della Rete sarebbe incentrato su orizzontalità, apprendimento, creatività e affidabilità (intesa come trasparenza e controllabilità) e basato essenzialmente sulla partecipazione dei soggetti interessati, su di una visione condivisa e su di una comunicazione proattiva. Si tratta della formalizzazione di momenti

⁴ Si vedano in merito le linee guida SAFA 2013 (ver. 3.0), disponibili al seguente link: <https://www.fao.org/3/i3957e/i3957e.pdf>.

di apprendimento collettivo, all'interno dei quali si possa sviluppare la necessaria fiducia:

nelle nostre reti [di economia solidale, NdA] [la certificazione] conta sempre meno, e per questo si guarda a forme di garanzia partecipata. [...] è lo strumento con il quale questo rapporto di fiducia si instaura e può svilupparsi nel tempo, perché di fatto mette a confronto consumatori con produttori, ma anche produttori tra loro... crea una comunità (int. 5, rappr. reti economia solidale).

la garanzia partecipata non può essere solo una versione semplificata dei disciplinari, occorre darsi degli obiettivi più alti [...], non si tratta solo di un aspetto di "garanzia"... serve ad auto-imparare tutti... a condividere le proprie esperienze... (int. 4, membro com. scientifico).

I principali soggetti coinvolti sarebbero, i produttori (singoli o associati), organismi e/o personalità tecnico-scientifiche, organizzazioni della società civile, nonché singoli cittadini. Tali soggetti dovrebbero confluire in diversi organismi di controllo e confronto, quali: il Comitato scientifico, il Forum dell'agricivismo (organismo di partecipazione della società civile), il Comitato di garanzia (paritetico) e i diversi Gruppi locali di interazione. Questi dovrebbero rappresentare il cuore del sistema di partecipazione, in quanto composti dalle aziende aderenti alla Rete e dai consumatori, singoli e associati, che parteciperebbero, in giornate aperte dedicate, a visite aziendali, "prove della vanga"⁵ e al rilevamento della sostanza organica presente nei terreni coltivati⁶, oltre che a spiegazioni e degustazioni⁷.

Un ulteriore esempio di partecipazione è rappresentato dal progetto pilota di "monitoraggio partecipato della biodiversità". Tale progetto, in estrema sintesi, è basato sui concetti di *civic engagement* e *citizens science* e prevede la condivisione di una strumentazione tecnica – sufficientemente semplice ma scientificamente fondata – atta alla rilevazione e al monitoraggio della biodiversità dei diversi sistemi agricoli e rurali locali, così da permettere ai cittadini di aumentare la consapevolezza dei diversi impatti ambientali (retehumus.it/monitoraggio-partecipato).

Come si evince, l'innovazione aperta, partecipata e scientificamente fondata è tra i principali obiettivi della Rete che, tuttavia, rimane attenta all'applicazione delle tecnologie. Questo, come ben spiegato dai membri intervistati, sia per un'attenzione connaturata all'invasività delle tecniche di lavorazione, sia per non "snaturare" il rapporto con la terra e la natura:

⁵ Si tratta di esami del terreno a occhio nudo per valutarne lo stato di fertilità e di salute.

⁶ In particolare, la Rete è impegnata, insieme al Dipartimento di Chimica dell'Università di Bologna, in un progetto di carotaggio dei terreni e di analisi specifica dei valori di fertilità.

⁷ Il progetto di SGP della rete humus è stato dettagliato durante un incontro di presentazione avvenuto il 25 marzo 2022 a Scandicci (FI).

dovremmo tornare a dare fiducia alla natura [...] noi stiamo partendo con questo progetto [...] di lavorazione minima sul terreno [...] cercando di dare meno fastidio possibile alla natura (Int. 1, res. coop. produttori).

forse oggi la tecnologia permette di migliorare e facilitare il lavoro degli agricoltori... ben venga la tecnologia, perché il lavoro del contadino è faticoso [...] però deve rimanere quella parte di tradizione, di antichi saperi... perché sono quella parte che ti fa amare il mestiere (int. 3, res. coop. prod./distr.).

Si tratta, quindi, di ragioni ideali che stridono con le logiche legal-burocratiche delle istituzioni le quali, come sottolineato implicitamente da uno stesso membro, rimangono schiacciate su di una visione scienziata:

noi non siamo solo materia, siamo anche spirito [...] anche la terra... è anche energia [...] purtroppo questo non viene riconosciuto [...] [per cui] non potevi aspettarti di meglio [in merito al DdL sul biologico italiano] (Int. 1, res. coop. produttori).

Conclusioni

Il caso analizzato enfatizza come il contesto italiano appaia contraddistinto da un esaurimento della spinta propulsiva che aveva caratterizzato la nascita e lo sviluppo del movimento per l'agricoltura biologica negli anni '70 e '80. Proprio tale assopimento ideale avrebbe favorito negli anni la proliferazione di quella logica burocratica e massificata che rischia di intaccare oggi la credibilità del comparto. La biforcazione del mercato, a questo punto, è data come una realtà di fatto che fa sì che si possa distinguere qualitativamente tra biologico e biologico: a un biologico cosiddetto "residuo zero" o "di sostituzione", attinente ai disciplinari (e nulla più) per un mero posizionamento di mercato e/o per accedere a fondi pubblici, si contrappone un biologico "etico", radicato nei valori fondanti del movimento, ma anche nella società e nei contesti locali. La certificazione europea diviene, quindi, il presupposto di partenza, ovvero il punto di approdo o di riferimento per una ideale (e desiderabile) "biologizzazione" del convenzionale (in contrapposizione a una convenzionalizzazione del biologico): una crescente conversione agroecologica senza eccessiva compromissione dei disciplinari o dei sistemi di controllo. Da questo punto di vista, la rete si pone in continuità con il discorso istituzionale che, tuttavia, si prefigge di superare, facendosi così avanguardia italiana della strategia *organic 3.0*. I punti caratterizzanti tale strategia riguardano, in particolare: 1) la traduzione della matrice ecologista in termini di sviluppo sostenibile; 2) un rinnovato radicamento nell'economia solidale e il sodalizio con i movimenti consumeristi; 3) una crescente integrazione degli aspetti sociali e della legalità. Al contempo, la rete è

inquadabile idealmente anche all'interno di un orizzonte di "post-movimento", in quanto espressione di una vivace riflessività dello stesso, le cui basi ideali permangono radicate in una sorta di "soggettivizzazione" della natura (un soggetto che "sa il fatto suo"), in un'ideale di scienza non dogmatico e in un approccio all'innovazione tecnologica aperto ma cauto, rinvenendovi il rischio di un'alienazione della natura. Il tema della relazione diventa inoltre centrale così come quello della responsabilità condivisa, ovvero dell'aspetto co-produttivo. Quest'ultimo si esplica prevalentemente attraverso modelli partecipativi che prevedono sistemi di apprendimento collettivo (i SGP) capaci di offrire la possibilità di tratteggiare comuni orizzonti di senso e di sviluppare nuove capacità collaborative intorno al biologico.

Riferimenti bibliografici

- Arbenz M., Gould D., Stopes C. (2016), *Organic 3.0 – for truly sustainable farming and consumption*, IFOAM Organics International, Bonn and SOAAN, Bonn, ifoam.bio/sites/default/files/organic3.0_v.2_web_0.pdf (22/08/2022).
- Bernelli M., Marini G. (2010), *L'Altra spesa. Consumare come il mercato non vorrebbe*, Ambiente, Milano.
- Best H. (2008), *Organic agriculture and the conventionalization hypothesis: A case study from West Germany*, «Agriculture and human values», 25(1): 95-106.
- Buck D., Getz C., Guthman J. (1997), *From farm to table: The organic vegetable commodity chain of Northern California*, «Sociologia Ruralis», 37(1): 3-20.
- Constance D.H., Choi J.Y., Lyke-Ho-Gland H. (2008), *Conventionalization, bifurcation, and quality of life: Certified and non-certified organic farmers in Texas*, «Southern Rural Sociology», 23(1): 208-234.
- Covino D. (2007), *Che cos'è l'agricoltura biologica*, Carocci, Roma.
- Darnhofer I., Lindenthal T., Bartel-Kratochvil R., Zollitsch W. (2010), *Conventionalisation of organic farming practices: from structural criteria towards an assessment based on organic principles. A review*, «Agronomy for Sustainable Development», 30(1): 67-81.
- De Nardi G. (2017), "Il business delle aziende consapevoli: il caso EcorNaturaSi", in Fasan M., Bianchi S. (a cura di), *L'azienda sostenibile. Trend, strumenti e case study*, Ca' Foscari, Venezia, pp. 129-158.
- FAO/WHO (1999), *Codex Alimentarius Commission approves guidelines for organic food*, www.un.org/press/en/1999/19990706.SAG44.html, download 19.5.16 (22/08/2022).
- Fonte M., Agostino M. (2008), *Principi, valori e standard: il movimento biologico di fronte alle sfide della crescita*, «Agriregioneuropa», 4(12).
- Forno F., Grasseni C., Signori S. (2013), *Oltre la spesa. I gruppi di acquisto solidale come laboratori di cittadinanza e palestre di democrazia*, «Sociologia del Lavoro», 132(2013): 127-142.
- Goldberger J.R. (2011), *Conventionalization, civic engagement and the sustainability of organic agriculture*, *Journal of Rural Studies*, 27(3): 288-296.

- Guthman J. (2003), *Fast food/organic food: reflexive tastes and the making of 'yuppie chow'*, «Social & Cultural Geography», 4(1): 46-58.
- Guthman J. (2004), *The trouble with 'organic lite' in California: A rejoinder to the 'conventionalisation' debate*, «Sociologia Ruralis», 44(3): 301-316.
- Johansson R. (2007), *On case study methodology*, «Open house international», 32(3), pp. 48-54.
- Merlo V. (2006), *Voglia di campagna: neoruralismo e città*, Città Aperta, Troina (EN).
- Moore O. (2006a), *What Farmers' Markets Say about the Post-organic*, in Holt G., Reed M. (eds.), *Sociological Perspectives of Organic Agriculture: from Pioneer to Policy*, Cabi, Oxfordshire (UK)-Cambridge (USA), pp. 18-36.
- Moore O. (2006b), *Understanding postorganic fresh fruit and vegetable consumers at participatory farmers' markets in Ireland: reflexivity, trust and social movements*, International Journal of Consumer Studies, 30, 5: 416-426.
- Paltrinieri R., Spillare S. (2015). *L'Italia del biologico: un fenomeno sociale, dal campo alla città*, Ambiente, Milano.
- Pollan M., (2008), *Il dilemma dell'onnivoro*, Adelphi, Milano.
- Rahmann G., Ardakani M.R., Bärberi P., Boehm H., Canali S., Zanolli R. (2017), *Organic Agriculture 3.0 is innovation with research*, «Org. Agr.», 7:169-197, DOI 10.1007/s13165-016-0171-5.
- Rana J., Paul J. (2017), *Consumer behavior and purchase intention for organic food: a review and research agenda*, «Journal of Retailing and Consumer Services», 38: 157-165.
- Salvi S., Vittori F. (2017), *I sistemi partecipativi di garanzia*, Osservatorio CORES, Working paper series, 1:2017.
- Scaffidi C. (2014), *Mangia come parli. Com'è cambiato il vocabolario del cibo*, Slow Food, Bra (MI).
- Vazzana C., Migliorini P. (2009), "Storia dell'agricoltura alternativa", in Petrini C., Volli U., (a cura di), *La cultura italiana, VI Volume: Cibo, gioco, festa, moda*, 4: 112-133.
- Wenger E. (1999), *Communities of practice: Learning, meaning, and identity*, Cambridge University press, Cambridge (UK) – NY (USA).
- Yin R. (1984), *Case study research: Design and methods*, Sage Publishing, Beverly Hills (CA, US).